

DEVOZIONI / BERARDINO PALUMBO

Quando il fedele in processione è un boss “piegare i santi” è una dimostrazione di potere

Dagli inchini delle statue agli autoflagellanti, un antropologo legge i rituali mafiosi nelle feste religiose. Antiche forme di devozione che resistono accanto a Suv, droga e sofisticate operazioni finanziarie

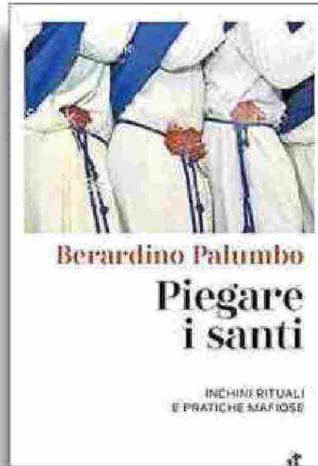
AMEDEO LAMATTINA

Una delle cose che più mi divertiva fare da ragazzino nel mio paese era correre con i compagni della mia piccola banda tra le persone che procedevano lente, salmodiando con i ceri accesi in mano, dietro il grande quadro dorato della Maria Santissima del Ponte. Portavamo scompiglio tra le rotonde signore in nero, tra i musicisti della fanfariata. Mano a mano che la nostra corsa irriverente si avvicinava alle prime fila della processione, i devoti erano solo uomini in giacca e cravatta. Il sindaco con la fascia tricolore e dietro dei signori compunti e seri. Tra questi una volta avevo riconosciuto Nené Geraci, il mio dirimpettaio che salutavo tutte le mattine prima di andare a scuola e nella cantina del quale ogni tanto andavo a comprare il vino sfuso. Era la prima volta che lo vedevo vestito di tutto punto. Di solito tra le sue botti lo incontravo in vestaglia e pantofole. Io allora non sapevo che Nené Geraci, quel vecchio zio dallo sguardo bonario, fosse il capo mafia di Partinico, fede-

lissimo dei corleonesi, componente autorevole della Cupola, condannato a pluri-anni ergastoli nel maxi processo insieme a Totò Riina e Bernardo Provenzano.

Mi è venuto in mente questo lontano ricordo preadolescenziale leggendo *Piegare i santi* dell'antropologo Berardino Palumbo che cita, tra i tanti casi, quello della Madonna del Ponte, la cui celebrazione in tempi passati veniva finanziata anche da «devoti» italoamericani. Palumbo ha uno sguardo originale sulle feste religiose affollate di madonne locali portate in processione, «vare» di Cristi deposti sanguinanti, confraternite, uomini autoflagellanti, incappucciati, bambini nudi e protesi verso i santi. Pratiche di un mondo apparentemente arcaico nel meridione d'Italia ma replicato in alcune realtà del nord dove sono insediate comunità siciliane e calabresi.

La tesi del libro è spiazzante. Non relega le mischie idolatriche tra i residui pagani di una religiosità distorta. Le contestualizza, le considera parte della modernità. Perfino la messa in scena degli inchini rituali delle statue da-



Berardino Palumbo
«Piegare i santi»
Marietti 1820
pp. 176, € 13

vanti alle case dei boss non sarebbero la rappresentazione di «una stereotipa società tradizionale e non sono necessariamente mafiosi». Dal punto di vista antropologico comprendere non significa condividere certe pratiche religiose né tantomeno condannare, cosa che afferisce piuttosto alla sfera politica e morale. Significa guardare dal di dentro (Palumbo riporta alcune indagini fatte sul campo) autentiche manifestazioni popolari, anche in quelle zone grigie dove si agitano fazioni politiche e cosche mafiose che occupano spazi sociali e culturali. Si tratta, secondo Palumbo, di un aspetto della più ampia religiosità, né pagano né premoderno.

Di fatto, le famiglie mafiose tentano di controllare tempi e ritmi delle processioni religiose: è il loro modo di esporre il proprio status sociale e i rapporti di forza tra uomini. I protagonisti non sono dei trogloditi o dei religiosi usciti da monasteri medievale-

Ordinario di Antropologia sociale all'Università di Messina
Berardino Palumbo è autore di saggi pubblicati sulle principali riviste scientifiche internazionali. Tra le sue pubblicazioni «Madre-Madrina» (Franco Angeli), «L'Unesco e il campanile» (Meltemi), «Politiche dell'inquietudine» (Le lettere)



li. In alcuni casi sono imprenditori della malavita. Palumbo sbatte in faccia realtà scomode ma vere e immagina un mafioso che quando finisce di sorreggere una vara poi «si sposta in Suv, spaccia e consuma cocaina, maneggia armi sofisticate e investe i suoi soldi in complesse operazioni finanziarie. Difficile non vedere in lui una delle figure emblematiche di quella parte del nostro più contemporaneo tardo capitalismo che alcuni studiosi hanno definito *casino capitalism*».

Un'espressione, quest'ultima, che indica il turbo capitalismo che le organizzazioni criminali usano per tuffarsi nel grande fiume della finanza ufficiale dove ripulire la montagna di denaro frutto del commercio internazionale della droga.

Dall'inchino, dal *lingere terram* (o «lingua a strascicuni»: trascinare la lingua sul pavimento dall'ingresso della chiesa fino all'altare), dal profondo sud alla city: un salto vertiginoso. All'antropologo non basta la semplice cronaca giornalistica, il giudizio morale. Il libro ci fa fare un triplo salto mortale e ci fa atterrare in una realtà dove non esiste la sola dimensione di

chi osserva da un salotto cittadino. Ci proietta nel tempo e in realtà anche extraeuropee, latino-americane, dove il cristianesimo si fonde con il magico sincretismo, i riti e le credenze locali. Ricordiamo l'incontro di Papa Francesco con le comunità amazzoniche e, allo stesso tempo, il limite posto da questo pontificato a quel mondo mafioso che si muove dietro agli eventi religiosi. Basta inchinarsi ai boss perché non si può stare ancora dalla parte degli infedeli. Come in quella straordinaria storia scritta da Sciascia del vescovo «ribelle» di Patti, monsignor Angelo Ficarra, che durante il fascismo e anche dopo mise in luce lo scarsissimo sentimento cattolico dei siciliani. Ma per l'antropologo Palumbo questo è un atteggiamento troppo illuminista. Dovrebbe invece prevalere la pietà popolare di tradizione gesuitica, di cui Bergoglio è erede. Criminalità organizzata a parte, la pietà popolare valorizza i sentimenti religiosi di un popolo, ovunque: è l'equilibrio di cui parla Gramsci tra intellettuali e «uomini semplici». E quindi non va sradicata ma indirizzata, curata e coltivata. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.